

Questa derashà è dedicata alle famiglie italiane che in questi giorni stanno facendo la loro *alyà! Ken irbù!*

**Parashat Massè 5771**

## La redenzione dello spazio

*“Questi sono i viaggi dei figli d’Israele che uscirono dalla Terra d’Egitto secondo le loro schiere, in mano di Moshè ed Aron” (Numeri XXXIII, 1)*

*“Ha voluto Iddio Benedetto che venissero scritti i viaggi d’Israele per annunciare il loro merito dell’andare dietro di Lui nel deserto in una terra non seminata, in modo che potessero essere degni di entrare nella Terra.” (Rabbì Ovadià Sforno in loco)*

Un affascinante approccio *chassidico* è quello di far dire ad un verso della Torà qualcosa di diverso da ciò che esso apparentemente ci sta dicendo. È un approccio diverso dalle classiche letture rabbiniche, anche quelle che attraverso allusioni e regole ermeneutiche ci allontanano dal *pshat*, dal senso immediato del Testo. I Maestri della *Chassidut* spesso propongono invece un *pshat* alternativo, se così si potesse dire, nella consapevolezza che la Torà ha infiniti livelli di lettura.

In questa tradizione, lo Sfat Emet rovescia il primo verso della nostra Parashà proponendo in definitiva una chiave di lettura straordinaria per tutto il brano conclusivo del libro di Bemidbar.

Chi è che esce dall’Egitto nel nostro verso? Il *pshat* ci dice i figli d’Israele. Verissimo. Eppure il verso si può leggere anche in altro modo, soprattutto in ebraico.

*“Ed è possibile spiegare ‘i viaggi dei figli d’Israele che uscirono’, che anche i luoghi uscirono dall’Egitto...” [5642]*

Trasformando i viaggi, le tappe, i luoghi insomma, nel soggetto del nostro verso, il Rabbi di Gur apre una finestra su un tema che lega assieme tutti i brani della nostra Parashà: lo spazio. *Makom*.

Abbiamo quest’anno più volte visto come lo spazio sia una delle dimensioni attraverso le quali il mondo si articola. Esso non è elemento statico ma piuttosto si plasma così come il tempo e le anime attorno alla Torà attraverso la quale è stato creato. Così come il tempo è dinamico ed è fatto di sacro e profano, di *momenti* diversi, così anche lo spazio non è uniforme ma piuttosto viene definito attraverso la Torà. Lo Sfat Emet articola la sua affermazione dicendo che tutte le *scintille sacre*, il grande bottino con cui uscimmo dall’Egitto, necessitano di essere raffinate e ciò avviene nelle tappe del deserto.

Le tappe allora non sono mere coordinate geografiche ma piuttosto stadi spirituali. Lo spazio stesso esce dall'Egitto nel senso che esso acquista nuovamente sacralità attraverso le mizvot e lo studio della Torà. Non è certo una redenzione istantanea: così come per Israele popolo è necessaria una graduale raffinazione, di viaggio in viaggio, di tappa in tappa, per scalare nuovamente le cinquanta porte dell'impurità nelle quali eravamo caduti in Egitto. Con l'obbiettivo, ci ricorda Sforno in loco, di essere degni di entrare in Erez Israel.

E forse qui possiamo aggiungere un importante elemento. L'Egitto è il luogo nel quale lo spazio viene requisito dal Faraone attraverso l'esproprio dei proprietari che vengono poi forzatamente trasferiti in altri luoghi. Solo i sacerdoti egiziani restano padroni della propria terra. La terra d'Egitto ed il Faraone coincidono.

La Torà ci propone un percorso diametralmente opposto. La Terra proprio nella nostra Parashà (e soprattutto nella Haftarà del rito italiano) viene divisa e distribuita alle Tribù ed alle famiglie. Il cambiamento di luogo, il viaggio, è preparazione alla conquista della Terra, non strumento di esproprio. Anzi il viaggio per eccellenza, una volta entrati in Israele, è il pellegrinaggio al Santuario, il luogo per eccellenza (nel quale l'Arca non occupa spazio), pellegrinaggio che invece sancisce la proprietà ebraica della Terra, tanto che Iddio assicura che *nessuno desidererà la tua Terra quando salirai*. I Sacerdoti ed i Leviti, quella classe che in Egitto è casta privilegiata e possiede la propria terra, in Israele solo gli unici a non avere terra: *il Signore è il loro possedimento*.

Le tappe sono quindi un percorso che ci allontana dall'idea di Egitto e ci prepara ad Erez Israel.

Il Rabbi di Gur chiama questa trascrizione delle tappe una *grande qualità di Moshè Nostro Maestro*. Da essa impariamo la necessità per ogni ebreo di rammentare e ripercorrere le tappe della propria vita, le conquiste spirituali, gli errori, le grandi e piccole vittorie con l'idea di estrapolare una prospettiva diversa che possa facilitarci le tappe future. In questo modo le tappe del deserto diventano l'archetipo di tutte le tappe future d'Israele. Dell'esilio, delle difficoltà certamente, ma anche del risorgimento. Le tappe ci insegnano ad acquistare profondità, prospettiva.

Ciò è necessario in particolare prima di entrare in Erez Israel, ed infatti Jacov nostro padre ricorda, prima dell'incontro con Esav, di aver passato il Giordano senza altro possedimento che il suo bastone tanti anni prima.

Il concetto di *luogo* è anche elemento chiave nel brano delle città rifugio. L'omicida involontario deve cambiare luogo. Anche in questo caso la proiezione va ben oltre l'omicida, perché nell'immaginario rabbinico ogni trasgressione è un piccolo suicidio, ed ognuno di noi è chiamato ai suoi esili. L'idea è che il *luogo* incide. Il *luogo* definisce.

Il peccato non ha luogo o non dovrebbe averlo ed è allora una grazia Divina l'opportunità data all'omicida involontario di trovare un luogo nel quale stare. Perché se il luogo si definisce per la Torà che riesce a contenere, allora ecco che il peccato non ha un luogo nel senso che non c'è un luogo che gli si addice. Dare un luogo, la città rifugio, all'omicida involontario significa in

definitiva scollegarlo dalla dimensione del peccato, dargli l'opportunità di rieducarsi alla sacralità dello spazio come *luogo* nel quale debbono verificarsi solo Torà e Mizvot.

In questa prospettiva il compito di Israele è anche quello di aggiustare lo spazio. Ed in questo compito, dice lo Sfat Emet, siamo "simili" al nostro Creatore.

Così come i nostri Saggi hanno insegnato '*Che Egli è il luogo del mondo, ma il mondo non è il Suo luogo*', così i Figli d'Israele aggiustano il luogo, ed il luogo è secondario rispetto a loro'.

Cerchiamo di capire. L'idea rabbinica è che la creazione stessa dello spazio è il risultato della volontaria 'contrazione' di D. che lascia al mondo lo spazio per esistere. Iddio è fuori dallo spazio ma al contempo lo spazio esiste grazie al Signore. Così anche Israele ri-crea lo spazio ritraendo da esso ogni volontà indipendente, annullandosi al Signore e riempiendolo di Torà. In questo modo Israele santifica lo spazio e per quanto umanamente possibile trascende da esso, collegandolo alla sua radice spirituale.

Come visto in passato il *luogo* dove ciò può avvenire in completezza è Erez Israel.

*"...perché certamente i Canaanei non hanno mai visto la dimensione [spirituale chiamata] Terra d'Israele. E perciò, attraverso la preparazione dei figli d'Israele nel loro entrare in essa, allora è scesa dal cielo la dimensione [spirituale chiamata] Terra d'Israele nella Terra d'Israele fisica come hanno detto, sia il loro ricordo di benedizione, che il Santuario terrestre è allineato [con il Santuario celeste] e così anche per la Terra d'Israele e Gerusalemme. E questa Terra interiore l'ha fatta vedere a Moshè nostro Maestro, sia la Pace su di lui, poiché i figli d'Israele sono il confine nel quale si può estendere la santità; ed è per questo che per mezzo dell'ingresso delle dodici tribù nei loro confini, allora cadrà la Terra in retaggio.*

*E per questo ha comandato il Signore Benedetto di non lasciare Canaanei. Poiché la Terra Superiore non può sopportare loro. E questa è propria condotta anche per ogni singolo, [per il quale] secondo la preparazione della Torà nel cuore e nell'anima, il Signore fa scendere su di lui la santità come hanno detto i nostri Maestri, sia il loro ricordo di benedizione, 'la santità si trova [persino] nelle sue interiora'".*

Ed ancora :

*"E la questione è che la Terra d'Israele è predisposta alla residenza della Presenza Divina, ma questo avviene attraverso i Figli d'Israele. Ed i Figli d'Israele hanno bisogno della Terra e la Terra ha bisogno dei Figli d'Israele. E perciò quando sono venuti i Figli d'Israele nella Terra d'Israele si è completata la forma di Erez Israel. Così come è scritto per Jacov nostro padre, 'e si accampò dinanzi alla città', poiché quando lo Zaddik è in città egli è il suo splendore, illuminazione, rifulgenza. "*

I nostri Maestri hanno detto che questa Parashà è stata inserita nel periodo di *Ben Hamezzarim*, per permetterci di affrontare la riflessione sulla nostra condizione di esilio con gli strumenti delle tappe d'Israele.

Ogni generazione ha però i suoi problemi e le sue riflessioni da fare. Così come hanno detto i Saggi che ogni generazione nella quale non viene ricostruito il Santuario è come se lo avesse distrutto. A mio modesto avviso queste toccanti parole dello Sfat Emet dovrebbero portarci a riflettere sulla nostra condizione di generazione che vive nell'*inizio del germogliare della nostra redenzione*.

Deve portarci a guardare con prospettiva alla storia ebraica ed a capire che tipo di vita vogliamo in Erez Israel.

Ma deve anche guidarci a salvare dall'esilio fisico tutti quegli ebrei che ancora non hanno capito che si è veramente Israel solo in Erez Israel.

Quest'anno a Gerusalemme.

Shabbat Shalom,  
Jonathan Pacifici

---